



ASSOLOMBARDA

# ASSEMBLEA 2005

Relazione del Presidente

*Diana Bracco*

MILANO, 20 GIUGNO 2005



ASSOLOMBARDA

Autorità, Colleghi e Amici,

sono lieta e onorata di essere stata chiamata alla presidenza di Assolombarda.

Assumere questa responsabilità è un compito facile e difficile. Facile, per l'eredità di reputazione, prestigio e risultati che raccolgo dai miei predecessori. Difficile, perché il quadro dell'economia italiana ed europea appare molto complesso, in una competizione internazionale sempre più aspra.

Comunque, è un compito entusiasmante, perché Assolombarda può dare un contributo importante allo sviluppo delle imprese, ma anche al ruolo di Milano e dell'Italia.

Il mio impegno avrà dunque un riferimento forte nell'operato dei Presidenti che mi hanno preceduto, per continuare a promuovere quell'innovazione e quel cambiamento che hanno caratterizzato la loro azione.

Oggi, per riaffermare il ruolo delle imprese e favorire lo sviluppo del Paese, dobbiamo mettere in campo nuove politiche coerenti con le grandi trasformazioni in corso.

Il quadro internazionale ha subito mutamenti strutturali radicali negli ultimi, pochissimi anni. Sul piano globale, abbiamo assistito a un rimescolamento delle carte della geopolitica e dell'economia.

Sono emerse minacce e opportunità, attraverso eventi anche straordinari: la fine della bolla borsistica della net economy, il ruolo crescente dell'innovazione, il terrorismo, la nascita dell'euro e il suo netto apprezzamento sul dollaro, le guerre e l'impennata nei prezzi del petrolio, la crescita del PIL mondiale, specie per la forza dell'economia USA e, soprattutto, di quelle asiatiche.

Molte imprese hanno capito tempestivamente ciò che stava accadendo, e hanno colto i benefici di questa nuova fase. Penso a quelle aziende, anche italiane, ricche di imprenditorialità e di conoscenze, che costruiscono il futuro sui mercati di tutto il mondo.

Quelle imprese avrebbero potuto essere molto più numerose, se la capacità di governare quei fenomeni fosse stata più efficace.

Invece, abbiamo l'impressione che le istituzioni siano costantemente in ritardo nella capacità di governo della globalizzazione.

In Europa, una volta raggiunto il traguardo dell'euro con sacrifici condivisi, ma anche con tensione positiva, ci si è come seduti.

Abbiamo scritto progetti e obiettivi di grande ambizione, come l'agenda di Lisbona, ma senza la mobilitazione necessaria al fare: fare scelte, fare politiche che avrebbero potuto portarci all'obiettivo.

Da tempo, nella migliore delle ipotesi, l'Europa formula auspici, nella peggiore, produce vincoli. Ma, anche a causa delle gelosie nazionali, non riesce a produrre politiche adeguate a rafforzare la sua base economica e a costruire quella politica.

Lo stesso dibattito sul Patto di Stabilità e Crescita è andato avanti per tre anni, arrivando a sortire una formula insoddisfacente per il sostegno agli investimenti in infrastrutture e in ricerca.

Intanto, i settori manifatturieri, soprattutto quelli tradizionali, vivono un rischio di crisi sempre più forte, sotto i colpi della concorrenza aggressiva e crescente dei paesi asiatici.

Eppure, il nostro continente ha certamente una base sociale e culturale comune.

E io credo che quei cittadini europei che in Francia e in Olanda hanno detto "no" alla Costituzione, abbiano detto "no" a un'idea indeterminata di Unione Europea alla quale hanno addebitato solo incertezze e paure. Non credo che abbiano detto "no" all'Europa delle libertà che stiamo costruendo da cinquant'anni.

Rimane una domanda forte di Europa. E resta forte l'esigenza di un'area capace di competere nel mondo del futuro: tra meno di 50 anni, i primi paesi al mondo per PIL, con Stati Uniti e Giappone, saranno Brasile, Cina, India e Russia. Solo un'Europa coesa potrà competere con questo gruppo.

Alla costruzione di un'Europa più solida, un'Europa migliore, dobbiamo concorrere tutti, rinunciando a molti egoismi nazionali. E, a partire da quanto abbiamo in comune sul piano culturale e sociale, dobbiamo realizzare un soggetto economico forte e una patria comune.

È un appello pressante che da Milano, città sempre attenta a questo tema, rivolgiamo all'intera classe dirigente europea.

L'Europa deve tornare a generare sviluppo, deve porre al centro delle sue politiche la competitività del sistema industriale. Non possiamo più fare a meno di una politica industriale a livello europeo.

Invece, il 40% del bilancio comunitario continua a essere destinato a sussidiare l'agricoltura. E la politica della ricerca, ancorata a risorse limitate, non riesce a diventare fattore unificante e di spinta dell'economia del continente, anche se il VII Programma Quadro rappresenta un piccolo passo avanti.

Soprattutto, è grave constatare che l'appuntamento delle decisioni sul bilancio dell'Unione è diventato un'occasione di rinvio, anziché un'opportunità di rilancio.

Di questa Europa, l'Italia è parte integrante, ma rispetto a essa soffre di numerosi gap.

Veniamo da decenni di governo dell'economia discontinuo e inefficace, col fardello di un debito pubblico costruito in anni di consociativismo e di assistenzialismo. E siamo costretti a constatare che neppure negli ultimi anni l'invasione dello Stato sull'economia è sostanzialmente diminuita.

In più, sull'economia e sulla società italiane gravano i privilegi di troppe corporazioni "intoccabili" e il crescente divario tra due categorie di imprese e di lavoratori: quelli esposti alla concorrenza e quelli al riparo da essa. Sono queste le rendite alle quali veramente guardare: quelle rendite di posizione che penalizzano lo sviluppo di tutto il sistema Paese.

Il momento è molto delicato. Negli ultimi 10 anni abbiamo perso il 30% della nostra quota sul commercio mondiale, calcolata a prezzi costanti. Nel primo trimestre del 2005, la produzione industriale italiana è tornata agli stessi livelli del secondo trimestre del '99: siamo al punto di sei anni fa. E l'ultimo dato di aprile non muta il trend negativo.

Ma noi imprenditori non possiamo e non vogliamo rassegnarci a una bassa crescita. Siamo abituati a confrontarci con chi va meglio, non con chi va peggio. Questa è la logica delle imprese. Questa deve essere la logica, se si vuole migliorare.

Noi imprenditori siamo classe dirigente: dobbiamo passare dall'auspicio alla proposta, dalla proposta all'assunzione di responsabilità.

A partire da noi stessi, dalle imprese, dalle loro associazioni, da Milano, nella consapevolezza che sviluppo dell'impresa, qualità della vita e benessere sono legati in modo indissolubile.

Per questo intendo mettere l'impresa e il suo sviluppo al centro del programma dei prossimi quattro anni di Assolombarda, e quindi:

- al centro dell'azione di noi imprenditori;
- al centro delle nostre proposte per il Paese;
- al centro dell'attenzione della nostra città e del nostro territorio.

La prima responsabilità delle imprese, come quella delle associazioni, è operare al meglio, a beneficio di tutti gli azionisti, ma anche di tutti gli stakeholder.

Noi imprenditori dobbiamo rivolgere il nostro impegno a produrre valore e ad alzare la soglia del valore economico e sociale che generiamo.

Dobbiamo ripensare l'organizzazione dell'impresa, cogliere tutte le occasioni per salire la scala delle produzioni più sofisticate, attivando e mobilitando risorse finanziarie, organizzative e umane.

Partiamo da noi stessi: da noi imprenditori. Che l'impresa sia al centro del nostro agire, va da sé. Ma ciascuno di noi non deve interrompere mai, neppure per un minuto, il suo impegno per migliorare.

Nessuno di noi, nessuno, può vivere alla giornata, senza porsi traguardi ambiziosi. Il nostro lavoro non è per garantirci un "salario imprenditoriale": è per creare crescita e sviluppo. Questo appartiene all'etica e alla responsabilità sociale d'impresa.

Il nostro lavoro è una fatica quotidiana, è il frutto di un atteggiamento che sa mettere tutto in discussione. Una tensione continua che ci porta a migliorare i nostri prodotti, i nostri processi, le nostre tecniche di vendita, i servizi connessi ai beni che produciamo: in altre parole, la gestione delle nostre imprese.

La capacità imprenditoriale non manca, e la vitalità e il successo di tante nostre aziende lo dimostrano. Ma dobbiamo andare oltre.

Dobbiamo promuovere cultura manageriale e organizzativa come presupposto per la crescita e la competitività. Dobbiamo imparare a conoscere e utilizzare gli strumenti disponibili, a cogliere le opportunità offerte dai mercati internazionali.



Ecco la prima responsabilità che la nostra associazione deve assumere: aiutare le imprese a conoscere, per crescere e per competere.

Responsabilità ha sempre significato per noi anche relazioni industriali innovative, fondate sul riconoscimento del ruolo delle risorse umane per la competitività dell'impresa, e sulla convinzione che relazioni sindacali di qualità sono funzionali allo sviluppo.

In questo senso, il confronto tra le parti sociali non può esaurirsi nella regolazione di obblighi e diritti. Deve essere strumento per cogliere esigenze, orientare scelte e comportamenti, promuovere la modernizzazione delle relazioni industriali, anche attraverso una progettualità condivisa, che tenga conto del contesto internazionale.

Dialogo pragmatico e sperimentazione, nel rispetto dei ruoli e degli interessi di ciascuna parte, e perseguimento di obiettivi comuni di promozione del lavoro.

Le nostre risorse umane sono un capitale prezioso: valorizzarlo vuol dire investire sul futuro delle nostre imprese.

Creatività, ricerca, innovazione e tecnologia giocano un ruolo chiave: alzano la capacità dell'impresa e, insieme, la soglia di benessere e di civiltà della società.

Fare più ricerca e produrre più innovazione, prima che una questione di risorse, è una questione di atteggiamento verso il futuro. Mantenere il gusto della sfida è il primo ingrediente per fare innovazione.

Ma occorrono le condizioni perché tutto ciò si possa esprimere.

Prima di tutto, una condizione sociale e culturale: relazioni forti tra paesi, sinergie strutturate, mobilità dei ricercatori e, quindi, circolazione della conoscenza.

I nostri giovani devono uscire dall'Italia; ma devono anche avere ottime ragioni per volerci tornare; e, con loro, devono essere attratte le risorse umane più brillanti che oggi preferiscono altre destinazioni.

Un paese capace di attrarre ricercatori è un paese in crescita.

Dobbiamo lavorare per questo: prendiamo piena coscienza delle nostre capacità di ricerca, anche ottime ma chiuse nelle università, e rendiamole visibili oltre le loro mura.

L'impegno per la ricerca è un investimento di lungo periodo che chiede pianificazione e programmazione. Dobbiamo poter contare su risorse finanziarie adeguate, nella misura e nelle modalità: logiche di compromesso e di distribuzione a pioggia devono lasciare il passo a merito e capacità di fare rete.

Occorre una fiscalità che favorisca il rapporto tra università e impresa, e per questa via incentivi l'autonomia finanziaria degli atenei, prima misura della loro efficienza.

Ma intanto dobbiamo aprire un dibattito serio sul numero delle sedi, sull'eccessivo proliferare dei corsi di laurea, sul valore legale del titolo di studio.

Credo in un confronto costruttivo per raccogliere la sfida impegnativa che abbiamo di fronte: far compiere un grande salto di qualità alla formazione prodotta dalle nostre università, con le risorse già disponibili.

Occorre poter contare su strumenti adeguati al modo in cui le nostre imprese che vogliono essere competitive realizzano l'innovazione.

Occorrono politiche efficaci per entrare con forza nei settori "brain intensive". Il problema dell'industria italiana non è solo la contraffazione da contrastare, cosa pur indispensabile, ma il fatto che abbiamo troppi prodotti facili da copiare.

Dalla mia esperienza di imprenditrice, rilevo che affrontare il tema cruciale dell'ambiente come opportunità di innovazione, e non come vincolo di costo, consente di dare un vantaggio in più alle aziende e un contributo al territorio in cui operano. Non dobbiamo rinunciare a darci obiettivi ambiziosi, anche se con realismo.

Auspico che il Governo mantenga gli impegni assunti attivando la Delega per il Riordino della normativa ambientale, che consentirà di razionalizzare le norme riguardanti l'ambiente, e di orientarle alla competitività.

Bisogna, più in generale, imparare ad attrarre investimenti esteri, guardando con particolare attenzione ai nuovi grandi protagonisti dell'economia globale.

Il primo elemento che favorisce la crescita è sempre stato la concorrenza. Lo sanno bene le nostre medie e piccole imprese che non vi si sono mai sottratte, trovando in questa esposizione il loro principale fattore di forza.

Ma la concorrenza deve essere la base di tutto il mercato interno europeo. Evitando da ogni parte, Italia compresa, monopoli e riserve di stampo nazionalistico.

Non possiamo pagare prezzi superiori a quelli dei nostri concorrenti europei per servizi che, a pochi chilometri dai nostri confini, costano decisamente meno e funzionano meglio.

Ma oggi, in Italia, costruire un ambiente che faciliti l'attività d'impresa significa porsi in modo molto serio anche il problema della politica fiscale e contributiva.

Innanzitutto, facendo pagare le tasse a chi non le paga, facendo emergere chi fa concorrenza sleale operando nella troppo vasta "economia sommersa".

Dalla politica della tassazione all'annoso problema del cuneo fiscale e contributivo il passo è breve. Lo dobbiamo affrontare, se vogliamo fare qualcosa di concreto per rendere più competitiva la struttura dei costi e mantenere il potere d'acquisto dei redditi dei lavoratori dipendenti, che le tasse le pagano davvero. Così come le pagano le imprese.

Se in Italia, mediamente, un'impresa paga 193 euro Irap compresa per darne 100 di salario netto, a Milano, data la struttura più elevata delle qualifiche, ne paga 210.

Non possiamo più accettare che un costo pesante per le imprese si traduca in un risultato modesto per il lavoratore e in un grande affare per il fisco.

Per competere abbiamo bisogno anche di infrastrutture moderne, adeguate a una domanda di mobilità in rapida crescita e già oggi gravemente insoddisfatta.

Mi riferisco al sistema delle tangenziali e dei collegamenti stradali e autostradali, dalla Pedemontana alla Brescia-Bergamo-Milano, alle infrastrutture ferroviarie per il trasporto e lo smistamento di merci e persone.

E' inutile che vi elenchi i danni che subiamo per un sistema logistico carente, anche per logiche localistiche che spesso frenano la realizzazione di opere essenziali.

Una mobilità efficace non è un optional.

Ancora, abbiamo bisogno di energia a costi non penalizzanti per le imprese che devono competere a livello internazionale, e con un mercato regolato in modo chiaro e prevedibile.

Soprattutto, abbiamo bisogno di meno leggi e più efficienza pubblica. Meno norme, facili da applicare e da rispettare. E, quindi, controlli più semplici e chiari.

So bene che non è una richiesta originale: la riproponiamo da anni.

Piuttosto, mi chiedo come mai queste riforme apparentemente a costo zero finiscano per essere quelle più difficili da realizzare. Forse è perché anch'esse un "costo", per qualcuno, ce l'hanno: smontare burocrazia significa smontare piccoli e grandi privilegi, rendite, poteri.

Infatti, sono ancora ben poche le Amministrazioni che identificano nel servizio al cittadino e all'impresa il proprio core business.

Invece, meno burocrazia, più liberalizzazione, più autonomia finanziaria a istituzioni ed enti pubblici, più libertà d'azione nella società civile, sono la strada non solo per sostenere lo sviluppo d'impresa, ma anche per risanamenti efficaci e duraturi della nostra finanza pubblica.

Come si può crescere, conquistare nuovi mercati, se le imprese devono dedicare tanto tempo e risorse per parlare con la Pubblica Amministrazione?

I tempi e le procedure della burocrazia costano ogni anno alle imprese 10 miliardi di euro. Ciascuno di noi sa per esperienza quanto valore si possa recuperare razionalizzando con decisione e realismo anche solo le attività amministrative.

Ci aspettiamo che questa volta, a differenza del passato, gli impegni di mobilità e produttività sui quali si è chiuso il costoso contratto degli statali abbiano davvero un seguito.

Certo, l'informatizzazione della Pubblica Amministrazione è partita, ma non ovunque, e non dappertutto con la stessa rapidità e la stessa efficacia: restano situazioni gravemente arretrate e squilibri notevoli.

E non vorrei dimenticare una proposta alla quale tengo molto: la creazione di un Consiglio della Competitività che misuri gli atti normativi in relazione al loro impatto sull'attività delle imprese, e che sia dotato di poteri di intervento concreti.

Per crescere ed essere competitive, alle imprese occorre avere a fianco una finanza efficiente, che sappia valutare la qualità dei progetti industriali, in tutte le fasi di sviluppo dell'impresa.

Il sistema delle banche in Italia ha fatto passi avanti negli ultimi anni. Ma abbiamo bisogno di banche più vicine alle imprese per quello che sono e per le esigenze che hanno. Come pure abbiamo bisogno di una presenza maggiore di venture capital, per accompagnare le start up nel loro percorso e per sostenere la ricerca. Un tema, quest'ultimo, rispetto al quale anche le fondazioni bancarie possono svolgere un ruolo importante.

Vogliamo banche in concorrenza tra loro, perché la materia prima "finanza" venga fornita alle condizioni migliori. A maggior ragione a Milano, da dove vediamo partire con soddisfazione rilevanti operazioni bancarie di portata europea.

In poche parole: chiediamo più semplicità per fare impresa.

Più semplicità per poter produrre valore economico.

Più semplicità per poter offrire valore sociale.

Noi non chiediamo una "cassa mutua" per le imprese malate. Chiediamo politiche efficaci a prevenire le malattie delle imprese.



Quindi: infrastrutture materiali e immateriali, disboscamento e snellimento burocratico, servizi competitivi a costi competitivi, cuneo fiscale ridotto, automatismi per incentivare ricerca e innovazione.

Questo significa mettere l'impresa al centro!

Abbiamo poi una responsabilità ancor più diretta verso il nostro territorio, verso Milano e la sua area. Un'area tra le più ricche, solide e intraprendenti d'Europa, che tanto dà e può dare al Paese.

Alla società milanese appartiene, per tradizione, la capacità di integrare culture, provenienze, religioni e censi. Una capacità che, nella storia, si è sempre manifestata in modo concreto e visibile. È un tema di rilevanza europea cui Milano può dare il suo contributo. Occorre quindi partire da questo patrimonio culturale e sociale.

Lo sviluppo avviene sul territorio, dove dobbiamo ricercare uno sviluppo compatibile ed equilibrato. È ciò che accade quando tutte le parti in causa, pubbliche e private, identificano obiettivi comuni e processi condivisi, valorizzando tutti gli elementi chiave: dalla bonifica ambientale, alla fruibilità degli spazi; dalla bellezza delle espressioni architettoniche, alla componente indispensabile del servizio.

Così si abita il territorio. Così il territorio vive.

L'operazione Fiera Milano è l'esempio del metodo e del risultato. Una sfida vinta all'insegna della "cultura del fare", dove tutti, le Istituzioni nazionali, la Regione Lombardia, la Provincia, le Amministrazioni comunali hanno fatto sistema con la Fondazione Fiera, la Camera di Commercio e il mondo delle imprese.

Replichiamo questo modello in altri progetti chiave. Rendiamo più attrattivo e competitivo il nostro territorio.

Promuovere l'integrazione deve essere un leit motiv per il futuro di Milano. Penso, in particolare, ad alcune fortissime opportunità che offre la città e delle quali occorre prendere più forte consapevolezza.

Sono una grande opportunità, in primo luogo, le nostre tante e qualificate università. Università significa una finestra aperta sul futuro in termini di ricerca, di qualificazione delle risorse, di giovani.

Ma la coscienza di questa ricchezza non è ancora consolidata. Eppure, la "Milano universitaria" è un patrimonio della città da mettere a frutto, affiancando i Rettori già impegnati in questa direzione.

Mi piacerebbe vedere lo sviluppo di un rapporto strutturato tra business community, istituzioni e università sui temi dell'attrattività, dell'accoglienza e della cultura, capace di mobilitare sinergie e risorse.

È poi una straordinaria opportunità la presenza dei tanti giovani richiamati dai nostri atenei. Milano ha bisogno di loro e delle loro ambizioni. Anzi, vogliamo vederne arrivare ancora di più da tutto il mondo, sapendoli accogliere con le infrastrutture e i servizi di cui hanno bisogno.

È un'opportunità la cultura. Dobbiamo promuovere con più determinazione le condizioni per far convergere risorse su questo importantissimo settore, sia da parte pubblica, sia da parte del mondo delle imprese. Esso è infatti un volano straordinario di promozione, attrattività, creatività, opportunità di incontro e di relazione.

Infine, è un'opportunità di sviluppo economico e di qualità sociale l'intera filiera della salute. Un'altra delle eccellenze non ancora pienamente percepite per Milano; un traino forte in termini di servizi alle imprese, servizi alla persona, sviluppo della ricerca scientifica, attrazione di risorse finanziarie e umane. Senza contare che sulla filiera della salute si gioca il futuro di un welfare sostenibile ed equo in termini di attori e di risorse.

In tutto questo, il perno su cui far ruotare le nostre proposte e il nostro impegno è l'impresa: l'impresa della manifattura, dei laboratori di ricerca, delle biotecnologie e dell'Information Technology, del terziario, della comunicazione, della creatività e del design, dell'accoglienza, della promozione, dello scambio, della relazione.

A partire da questa realtà e da quelle opportunità, possiamo progettare e creare sviluppo per le nostre imprese e il nostro territorio.

Il sistema Milano deve diventare un soggetto forte e integrato anche in termini di organizzazione amministrativa. Sentiamo infatti forte l'esigenza di una coincidenza tra bisogni, risorse e competenze.

Milano e la Lombardia possono essere l'esempio di un metodo di gestione e di un modo di operare.

Perché promuovere Milano è promuovere l'Italia, dove promuovere è fissare benchmark, dichiararli, perseguirli. Non è affare solo delle istituzioni o di qualche ente pubblico; è un impegno dell'intera classe dirigente: quindi, anche nostro.

Un impegno che assumiamo sapendo che abbiamo molte carte da poter giocare. I dati lo confermano.

Nel 2004, la crescita del numero delle imprese milanesi è stata particolarmente elevata, raggiungendo il secondo miglior risultato dell'ultimo decennio. Mi fa piacere, tra l'altro, notare che è stato forte l'aumento delle imprese gestite da imprenditrici.

Di questo ritrovato slancio imprenditoriale ha beneficiato anche il mercato del lavoro, con un'occupazione aumentata di quasi il 4% nell'ultimo anno.

Buona parte di questo aumento si deve anche alle nuove forme di occupazione, che si stanno manifestando come un'opportunità concreta per i giovani e un volano di occupazione stabile. Quasi la metà degli avviati al lavoro ha avuto un contratto a tempo indeterminato. E l'incremento della quota dei lavoratori più professionalizzati è costante.

E ancora, a Milano sono presenti un quarto delle partecipazioni estere in imprese manifatturiere in Italia, e tantissime sedi direzionali di multinazionali.

Pur all'interno di una situazione congiunturale critica, che ha creato difficoltà a non poche aziende, a Milano si è continuato a fare impresa, a creare lavoro qualificato, a rafforzare strategie di crescita.

È questo il contributo che l'impresa può dare e che consente di arrivare a traguardi importanti, in un sistema in cui l'integrazione sia il metodo praticato.

Certo, non vogliamo contrapporre al pregiudizio del declino quello dell'ottimismo a tutti i costi; non è così che si superano i problemi. Piuttosto, dobbiamo tutti attuare comportamenti che ci facciano ripartire sulla strada dello sviluppo.

L'economia e le imprese devono essere al centro dell'attenzione di ciascuno di noi imprenditori, della politica, delle parti sociali, dell'opinione pubblica.

Condizioni economiche favorevoli consentono più benessere e maggiore coesione sociale. Per questo, l'economia deve essere la priorità numero uno del Paese. Occorrono scelte chiare e coraggiose.

Per quanto sta alla nostra responsabilità, non mancano gli elementi sui quali costruire, riprendere slancio, ampliare a tutto il sistema economico e sociale i successi che molte nostre imprese stanno cogliendo.

Vogliamo essere messi nelle condizioni di poterlo fare.

Grazie a tutti.